

Avigliana, 25 aprile 2025

Intervento di Alessandro Bertini consigliere comunale di San Giorio socio VFF (22 anni)

“Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni”. Così scriveva Claudio Pavone nel suo famoso saggio sulla moralità nella Resistenza. E ciò che accadde l’8 settembre del 1943 fu proprio uno di questi eventi “eccezionali” e “catastrofici”. Eventi che accadono di rado nella Storia e che, come ricordava lo stesso Pavone, costringono gli uomini a compiere delle *“scelte alle quali [...] mai pensavano che la vita potesse chiamarli”*.

Non era soltanto il rovinoso esito di una guerra e delle menzogne che l’avevano alimentata, ma era lo sfascio di un intero Paese, delle sue istituzioni civili e militari; era il crollo dell’ordine costituito, di un ordine durato per quasi un secolo; era *“l’eclissi dello Stato”*, come fu definita.

E allora si possono comprendere i sentimenti di smarrimento, di abbandono, d’incredulità che si diffusero in quei drammatici giorni che seguirono l’armistizio: la delusione per una guerra che non era affatto finita, come si era per poco tempo immaginato e sperato; lo sconcerto seguito alla consapevolezza di essere stati abbandonati: dai generali, dal Re, dallo Stato, da tutti e da tutto; la vergogna e l’umiliazione, provate dai soldati costretti a sfilare inermi davanti agli sguardi dei nuovi nemici; la rabbia, comparsa sui volti dei civili che assistevano a quella scena. Tutto era improvvisamente venuto a crollare e tutto sembrava destinato a precipitare.

E tuttavia accadde qualcosa d’imprevisto, d’inaspettato, qualcosa di eccezionale tanto quanto eccezionale era il dramma di quell’evento; qualcosa che può accadere soltanto nei momenti più drammatici della storia di un popolo, quando tutto sembra essere irrimediabilmente perduto.

E voglio usare nuovamente le parole di Pavone per descrivere ciò che d’imprevisto e di eccezionale accadde in quei tragici giorni che seguirono l’8 settembre. Perché in mezzo a quel disordine e a quello smarrimento generale si vedeva anche qualcosa di mai visto prima: si vedevano – e cito Pavone – *“soldati smarriti [che] venivano attorniti da gente che voleva aiutarli”*; si vedevano *“macchinisti [che] rallentavano la corsa dei treni ed effettuavano fermate impreviste per permettere ai soldati di scappare”*; si vedevano *“contadini [che] erano mossi da un sentimento confuso e grande che era insieme commossa pietà [...] e solidarietà per questi uomini [...], in massima parte contadini come loro”*; si vedevano donne che *“aspettavano i soldati”* offrendo loro qualcosa *“da mangiare”*. *“La gente”*, concludeva Pavone, *“sembrava avesse scoperto che unico punto d’appoggio rimaneva la fiducia nel prossimo. Paure eccezionali e solidarietà eccezionali si mescolavano”*.

Ed è esattamente da questa “solidarietà eccezionale” che è nata la Resistenza. Persone che non si erano mai viste né conosciute prima – operai, contadini, soldati, civili, uomini, donne – spinte dal corso tragico della Storia, sentivano il bisogno di aiutarsi l’una con l’altra, di sostenersi in modo reciproco.

Erano questi i germi di una futura convivenza civile non più fondata sull’inimicizia e sull’indifferenza ma sull’amicizia e la fratellanza.

Legami di solidarietà, sorti spontaneamente tra la gente, che si trasformarono presto nella volontà comune di resistere. Non era infatti più sufficiente aiutarsi l’un l’altro, ma occorreva prendere una decisione, compiere una scelta, per la prima volta fare uso della propria libertà dopo vent’anni in cui la parola d’ordine era stata “obbedienza”.

Fu così che due mesi dopo, l’8 dicembre del 1943, un gruppo di ragazzi, poco più che ventenni, si riunì in una piccola frazione della montagna di San Giorio, chiamata “Garda”, e giurò di combattere contro ogni nemico interno ed esterno della Patria. Fu così che in quegli stessi giorni in un albergo chiamato “Lago Grande” – frequentato da diversi di quei giovani che poco tempo prima avevano giurato alla Garda – si formarono i primi nuclei della Resistenza aviglianese.

Si trattava certo di una minoranza, ma di una minoranza che aveva deciso di riscattare un intero Paese, assumere su di sé tutta la responsabilità delle sue colpe e dei suoi crimini, combattere per la libertà della Patria.

E allora forse vale la pena soffermarsi brevemente su questa parola, oggi tornata così alla ribalta. Occorre chiedersi per quale “Patria” combattevano i partigiani, perché proprio in nome della Patria il fascismo aveva giustificato decenni di guerre, violenze e soprusi. Ed è Sandro Pertini a dircelo, in un discorso tenuto a Genova nel giugno del 1960: quello dei partigiani, affermava Pertini, era *“l’amore di Patria che non conosce le follie imperialistiche e le aberrazioni nazionalistiche, quell’amore di Patria che ispira la solidarietà per le Patrie altrui”*.

Era dunque un amor di Patria, quello dei partigiani, che respingeva ogni retorica della guerra e della nazione. Il nazionalismo e l’imperialismo che avevano trascinato l’Europa in una guerra civile durata trent’anni venivano ripudiati in nome di una diversa idea di nazione e di una diversa concezione dell’esistenza, che non contemplasse più alcun mito della forza e della vittoria, l’identitarismo e l’odio tra i popoli.

E furono giorni e mesi difficili: di paure, rastrellamenti, rappresaglie, torture, fucilazioni, stragi, eccidi. Molti di loro persero la vita, *giovannissimi*, come Guerrino Nicoli, unitosi alla Resistenza subito dopo l’8 settembre, appena sedicenne, e morto l’anno dopo qui ad Avigliana, il 26 giugno del 1944, nel tentativo eroico di salvare un proprio compagno dalla ferocia di un ufficiale

fascista. O come Pierino Farca e Arduino Piol, caduti qualche mese prima, a soli diciotto anni, nella terribile strage nazista di borgata Mortera, nella quale persero la vita anche Mario Neirotti, Mario Bogge e Agnese Cugno Maritano. O come Carlo Carli, il “Tenente Carli”, il cui nome legherà per sempre la storia di San Giorio a quella di Avigliana, artefice di acute azioni di guerriglia nei primi mesi della Resistenza e brutalmente ucciso il 21 gennaio del 44’ durante un’imboscata fascista.

Ma furono anche giorni e mesi ricchi di momenti che molti di loro ricorderanno come i più belli della loro vita, perché combattendo e resistendo sulle montagne avevano scoperto un modo nuovo e diverso di vivere: libero, senza più gerarchie, fondato sulla vicinanza reciproca, sulla solidarietà morale e materiale. Il contrario di tutto ciò che il fascismo aveva da sempre sostenuto, vale a dire l’autorità, l’egoismo, l’indifferenza.

Quei valori civili, morali, umani, lasciati in eredità dalla Resistenza, portarono alla Costituzione e alla vita democratica dell’Italia del dopoguerra. Perché il 25 aprile non è tornata la democrazia, come troppo spesso si vorrebbe far credere, ma è *nata* la democrazia. Una democrazia *costituzionale*, per l’appunto, che nulla aveva a che fare con le precedenti esperienze pseudo-democratiche del passato. La sua novità è stata descritta da un grande costituzionalista italiano, da poco tempo scomparso, che è Maurizio Fioravanti: “*La Costituzione – scriveva Fioravanti – [...] non è il centro da cui tutto s’irradia, ma il centro verso cui si converge progressivamente*”. A differenza delle vecchie carte costituzionali del passato, che dall’alto imponevano verticalmente la “*volontà generale*”, la Costituzione – aggiungeva Fioravanti – “*nasce invece in basso, tra gli uomini, in forma di principi fondamentali condivisi*”.

Una Costituzione, dunque, democratica e antiautoritaria nella sua struttura prima ancora che nei suoi principi, perché è dal basso verso l’alto che procede in quanto è dal basso che è nata, tra la gente, dalla Lotta di Liberazione. Una Costituzione che si sviluppa “*su un piano orizzontale*”, tanto quanto orizzontali e liberi da ogni vincolo di potere erano i rapporti umani nella vita partigiana. Una Costituzione che è il frutto del dialogo e che promuove il dialogo, il confronto tra le idee, il compromesso tra visioni differenti, così come molte e differenti erano le sensibilità degli uomini e delle donne che avevano combattuto nella Resistenza. Ma soprattutto una Costituzione non concepita come espressione dell’identità unitaria di un popolo che esclude e considera come “*nemiche*” le identità altrui, perché quella solidarietà scoperta resistendo sulle montagne, e divenuta poi solidarietà “*sociale*” nella Costituzione, doveva essere estesa universalmente fino a diventare solidarietà tra i popoli e le nazioni: “*mai più odio*”.

tra le nazioni, mai più guerre”, erano queste le parole con cui Bruno Carli auspicava un futuro diverso per le nuove generazioni.

E allora oggi, ottant’anni dopo, fa un certo effetto leggere un articolo di giornale nel quale si invoca la Resistenza *“affinché l’Europa”* – cito – *“ritrovi lo spirito combattivo”* e *“il senso della lotta”*. Ancora di più leggere che *“la Resistenza antifascista”* – e cito di nuovo – *“ci ricorda perché ripudiammo la guerra ma ci insegna anche le ragioni per prepararci [...] a combatterla”*.

Oggi, ottant’anni dopo, sappiamo che la storia della Resistenza è anche la storia di speranze deluse e, forse, di ideali traditi. Ciò che ogni giorno sentiamo e vediamo intorno a noi sembra stare lì a confermarcelo.

Ma oggi più che mai appare necessario resistere: resistere alla guerra e a un’estetica della guerra che paiono essere ritornate in grande stile; resistere ai nuovi culti della nazione e alla volontà di potenza degli Stati; resistere al massacro di un intero popolo nel silenzio e nell’indifferenza più generale; resistere a chi dovrebbe promuovere la pace ma non fa altro che parlare di *“nemici”*, di *“armi”*, di *“vittoria”*.

Perché è da tutto questo che il passato rischia di ritornare e perché è questo il nostro debito verso il passato.

A questo proposito, vorrei concludere leggendo alcune righe di Italo Calvino, che la Resistenza l’ha raccontata ma che la Resistenza l’aveva anche vissuta:

“Il peggio è sempre possibile. Non abbiamo nessun mezzo per prevedere se questo stato d’incerto equilibrio [...] durerà ancora poche ore, o qualche mese, o alcuni lustri, o cinquant’anni e più. Sarajevo potrebb’essere tutti i momenti, anche domani. Non sappiamo quale immagine avrà: se quella della guerra atomica [...] o un’altra. Forse prenderà la forma di qualcuno dei vecchi mostri mai estinti, forse forme nuove, che non sapremo riconoscere. [...]

Il mondo dello sterminio e della minaccia [...] è ancora possibile, può ricominciare in qualsiasi momento, e in qualsiasi momento possiamo riprendervi il nostro ruolo di vittime o di carnefici, per il quale siamo da tempo perfettamente preparati. Noi siamo sempre gli stessi e niente è in fondo cambiato intorno a noi di ciò che conta: né le strutture, né le idee, né le coscienze. [...] Oggi [...] sappiamo che non possediamo veramente nulla, che tutto è un castello di carte e può crollare al primo soffio. Qualcosa soltanto non può esserci tolta: la facoltà di fissarci volta per volta un discrimine tra l’agire bene e l’agire male, [...] di proiettare su noi stessi la pietà e l’ironia del futuro.”

Viva la Resistenza, viva il 25 aprile, viva la libertà!